

L'analisi

**Ora il premier
 batta un colpo**

Alessandro Campi

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. La saggezza popolare diverte e consola, ma spesso ci lascia indecisi in mezzo al guado. Prendiamo ad esempio gli inviti al dialogo e al confronto venuti in questi giorni da (quasi) tutte le forze politiche. Complici l'imminente festività natalizia, che tende ad addolcire gli animi, e il freddo polare abbattutosi sulla Penisola, che contribuisce a smorzare i bollori anche dei più esagitati, verrebbe da guardare con ottimismo ai buoni propositi che si sono diffusi sulla scena politica nazionale dopo lo choc provocato dall'aggressione a Berlusconi. Finalmente ci siamo, è il pensiero speranzoso della gran parte degli italiani: dopo anni e mesi di insulti che hanno impedito un qualunque accordo tra le parti sulle grandi questioni di interesse generale è forse giunto il momento di fidarsi l'uno delle intenzioni dell'altro. In effetti basterebbe poco per uscire dallo stallo politico nel quale siamo finiti: un atto comune di buona volontà, maggiore rispetto per l'avversario e, soprattutto, la consapevolezza che così continuando l'Italia è destinata ad un declino inesorabile.

Ma la sapienza antica ci dice appunto che «non fidarsi è meglio». Viste le esperienze del passato - tante chiacchiere e pochi fatti nell'arco di un quindicennio - anche le parole concilianti e rispettose che si leggono sui giornali in queste ore potrebbero, al momento di tradursi in fatti, restare tali. In questo caso, esse non sarebbero altro che l'ennesimo vacuo annuncio di un cambiamento nei toni, nel comportamento, nelle scelte politiche - che in realtà nessuno vuole.

Passate le feste, svanita l'emozione prodotta dalla faccia insanguinata del Cavaliere, tutto insomma riprenderebbe come prima, tra urla incrociate e accuse di reciproca inaffidabilità, nella generale disillusione di un Paese che la storia ha abituato al cinismo.

Insomma, fidarsi ma non troppo? Lo vedremo presto, basta arrivare a gennaio. Nel frattempo, in mancanza di alternative e non tendone davvero più di un clima da rissa perpetua, non ci resta che prendere alla lettera le dichiarazioni di Berlusconi e Casini, di D'Alema e Tremonti, di Fini e Bersani, di tutti coloro che, seppure con parole diverse, hanno infine riscoperto l'utilità politica, in determinare circostanze, del compromesso e dell'accordo tra avversari. Che passano necessariamente per il confronto, il dialogo e la discussione, strumenti che nell'Italia bipolare sembravano andati persi per sempre, ma che per realizzarsi, e non restare dunque una pura indicazione di metodo, hanno però bisogno di alcune precise condizioni, sulle quali conviene ora soffermarsi.

La prima e più importante è che tutti facciano sul serio e in modo convinto. Si devono insomma evitare, come è spesso capitato in passato, le riserve mentali e le furberie, quasi che il dialogo sia solo un modo per prendere tempo o un mezzo per perseguire altri e più prosaici obiettivi. Si finge di discutere sui grandi temi, mentre in realtà si sta pensando ad altro: chi alle elezioni anticipate, chi a far fuori il diretto competitore per vie oblique, chi a regolare i conti con il proprio avversario interno, chi a guadagnare un po' di spazio di manovra.

La seconda condizione è che il confronto tra forze politiche venga condotto non solo a colpi di dichiarazioni e interviste, di propositi e annunci, in modo quin-

di estemporaneo, ma nelle sedi istituzionali previste, con la dovuta applicazione. Un conto, insomma, sono le buone intenzioni, tutt'altro i comportamenti concreti. Se mancano questi ultimi, restano solo le belle parole.

Bisogna poi aver chiaro l'oggetto ultimo del possibile compromesso. Va bene il dialogo, che adesso tutti sembrano volere, ma su che cosa, su quale precisa materia, in vista di quale obiettivo condiviso? Il confrontarsi, in politica, è sempre un segno di civiltà, ma esso non può ridursi ad un esercizio di stile o a un espediente retorico finalizzato soltanto a sedare gli animi o a dare una bella immagine di sé. Il confronto è produttivo se non è generico, bensì puntuale e mirato.

Occorre infine, perché una qualunque discussione abbia inizio e sia fruttifera, una base concreta dalla quale partire. Individuato il tema generale di comune interesse, ci si deve confrontare su proposte precise, non su misure e scenari vaghi. La qualità dell'accordo finale, dopo gli inevitabili aggiustamenti e accomodamenti, dipende sempre dalla qualità dei propositi iniziali. Se non si hanno idee chiare sin dalle prime battute, difficilmente ci si potrà poi accordare su qualcosa di concreto e di duraturo.

Tradotte nella contingenza italiana tali condizioni o regole stanno a significare che quanto prima possibile si dovrà capire quali siano le reali intenzioni e i reali obiettivi di tutti coloro che dichiarano ormai indispensabile aprire una pagina nuova della politica italiana. Il fatto stesso che si parli di «inciucio», oltre che offensivo per la lingua, fa temere più accordi sottobanco che un reale confronto, alla luce del sole, tra maggioranza e opposizione. Confronto che, stando alle parole di quest'ultima, non potrà riguardare le vicende giudiziarie di Berlusconi, il che lascia pensare che il centrodestra potrebbe utilizzare queste ultime per far saltare il banco anzitempo. La vera

posta in gioco, che è poi la vera necessità del Paese, sarebbero le riforme istituzionali, ma anche in questo caso non si comprende, al momento, quale possa essere il punto d'avvio della discussione, visto che il centrosinistra, diversamente dal centrodestra, non vuole sentire parlare di presidenzialismo o di modifiche costituzionali troppo drastiche. Resta infine da capire la reale volontà delle diverse parti politiche, che potrebbero essersi avviate sulla strada del dialogo più per necessità che per convinzione, nel momentaneo timore che la situazione, dopo l'attentato milanese, potesse sfuggire loro di mano.

Dubbi legittimi, come ha ieri sostenuto lo stesso Capo dello Stato, che ha parlato nuovamente della necessità di riforme condivise ma ha anche lamentato un clima ancora non propizio nella nostra vita pubblica al dialogo tra le forze politiche. Preoccupazioni doverose, visti anche i precedenti fallimenti, che spetta ai protagonisti diradare al più presto. A partire proprio da Berlusconi, che ha l'occasione - forse l'ultima - per dimostrare la sua reale capacità a lasciare un segno duraturo nella storia nazionale. Per mesi è stato oggetto di un attacco incivile e inusitato, con accuse nei suoi confronti d'ogni genere. Ma per mesi a sua volta non ha risparmiato accuse e polemiche nei confronti delle istituzioni repubblicane, che hanno contribuito ad inasprire ancora di più gli animi. Adesso che ha deciso di proporsi nei panni di pacificatore e di uomo del dialogo, cogliendo al volo le aperture che sono venute dai suoi avversari più ragionevoli, non può mancare l'obiettivo accampando scuse o pretesti che il Paese questa volta né capirebbe né apprezzerrebbe.